

## DALE MAHARIDGE, MICHAEL WILLIAMSON

### E I LORO FIGLI DOPO DI LORO

2007, IL SAGGIATORE

La vicenda di Maggie Louise, bambina dell'Alabama descritta da James Agee in *Sia Lode Ora A Uomini Di Fama*, viene ripresa 50 anni dopo da un altro fine saggista americano. Nel 1986, Dale Maharidge recluta anch'egli un fotografo, Michael Williamson, e insieme tornano negli stessi luoghi frequentati mezzo secolo prima da Agee e Walker Evans per conoscere i discendenti delle tre famiglie di contadini fitavoli le cui vicende erano state narrate dagli illustri predecessori. Operazione magnifica, che infatti ha prodotto risultati di grande rilievo antropologico sebbene non contraddistinti (ma forse è proprio questo l'aspetto più interessante) da mutamenti significativi. Certo, le abitazioni sono più diroccate e adesso, al posto dei bianchi fiocchi di cotone, sonnecchiano terreni incolti. Per il resto, se è vero che il progresso agricolo ha messo fine allo sfruttamento nella lavorazione del cotone, i discendenti dei coltivatori dell'Alabama non hanno comunque trovato alcun riscatto. La stagnazione sembrerebbe da attribuirsi almeno in parte a un sistema scolastico rimasto mediocre, ma soprattutto al fatto che l'istruzione viene considerata ancillare all'impiego dei minori in ambito lavorativo. Che è quanto accade a Maggie Louise, la cui vicenda vi esorto a leggere già in altro box: quello che fa Maharidge quando riferisce il bel momento vissuto, mezzo secolo prima, da Agee e dalla bambina, è un esempio di *storytelling* transgenerazionale verso il quale è difficile non provare empatia. Qui si raccontano vicende dal tratto epico e persino apocalittico: la locuzione *E I Loro Figli Dopo Di Loro*, infatti, viene dal Siracide, lo stesso libro biblico da cui Agee ed Evans avevano ricavato il titolo della loro opera antesignana.



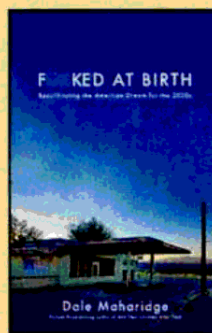
Donata Ricci

## DALE MAHARIDGE

### FUCKED AT BIRTH

2021, THE UNNAMED PRESS

Di Dale Maharidge, vincitore di un Pulitzer per il giornalismo, è da segnalare un'altra interessante ricerca, purtroppo disponibile soltanto in lingua inglese ma dal titolo ugualmente esplicito: *Fucked At Birth. Recalibrating The American Dream For The 2020s* («Fottuti alla nascita: ricalibrare il Sogno Americano per gli anni '20 del 2000»). Un altro bruciante, lirico *reportage* sull'America – questa volta quella colpita dal Covid – attraverso accampamenti di homeless e tastando il polso a una povertà da definire, anziché nuova, nuovissima o addirittura *in tempo reale*: la povertà a cui la pandemia ha dato larga mano e che si manifesta in forme talmente sotterranee da non essere riconoscibili e nemmeno più classificabili nella categoria dei *working-poor*. Steve Goodman ammonirebbe, «buongiorno America, come stai? Non mi riconosci? Sono il tuo figlio nativo». A chi gli domanda chi siano i nuovi poveri in America, Maharidge risponde così. «Sempre più spesso è la vecchia classe media. Gente che un tempo poteva permettersi di abitare in quartieri residenziali, nata e cresciuta credendo non sarebbe mai stata povera. Poi le paghe stagnanti, il boom dei prezzi degli immobili... Senza contare che le tensioni di classe amplificano le questioni razziali. Da Nixon a Trump, i repubblicani hanno sempre messo gli operai bianchi contro le persone di colore». D'altronde, *Black Lives Matter* non è spuntato dal nulla. Maharidge ora soffre di stress post-traumatico, causato proprio dalle tante situazioni di povertà che ha avvicinato. Pertanto, avrebbe preferito non occuparsene più, ma la pandemia lo ha convinto a tornare in pista e attraversare di nuovo il continente da Sacramento a Denver, da Youngstown a New York City, per arrivare alla conclusione che l'*American dream* è andato a languire nel parcheggio di un Walmart zeppo di roulotte. E qui torniamo alle storie raccontate da Jessica Bruder in *Nomadland*.



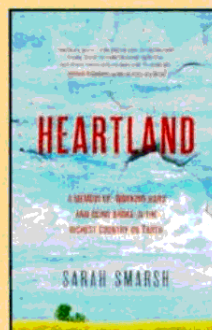
Donata Ricci

## SARAH SMARSH

### HEARTLAND

2021, BLACK COFFEE

«Scrivi di quello che conosci, della gente che conosci», cantava John Prine. Esattamente ciò che fa Sarah Smarsh – voce del giornalismo d'inchiesta di fresca generazione – nell'autobiografico *Heartland*, muovendo dai primi anni di vita nella fattoria della nonna (a cinquanta chilometri da Wichita, Kansas) per giungere a confidare le vicende della sua famiglia, cinque generazioni di agricoltori collocate sotto la soglia di povertà («fu nella roulotte che ebbi la mia prima festa di compleanno»). Con la consapevolezza che il Sogno Americano un prezzo ce l'ha ed è un prezzo che «cambia in base al luogo in cui sei nato e a chi sono i tuoi genitori, al colore della tua pelle e al conto in banca della tua famiglia. Più sei povero, più il prezzo è alto». Anche gestire una gravidanza adolescenziale, come succede all'autrice, è cosa diversa se sei povera in canna e vivi nel bel mezzo della prateria, privata persino del riconoscimento sociale concesso ai *redneck* o ai montanari degli Ozark. La definizione riservata agli antenati delle Grandi Pianure era invece «feccia bianca» e sulle mappe il loro territorio era indicato come nient'altro che «campagna da sorvolare». Nonno Arnie le diceva sempre che dal *Farm Aid* non aveva mai visto un centesimo; lui non conosceva Willie Nelson, né John «Cougar» Mellencamp, e comunque non gli importava, sapeva soltanto che non ci sarebbe mai andato. La musica sul vecchio giradischi di nonna Betty, mentre questa le insegnava a sbattere le uova delle galline, era sempre la stessa, album delle Supremes o di Conway Twitty. Che poi, alla fine, le dinamiche sociali e in definitiva la storia del Paese più ricco del pianeta si possono raccontare anche attraverso le canzoni.



Donata Ricci

l'arte possono sembrarti voluttuarie perché tutto è così facile, accessibile... Non c'è inversione di tendenza prevedibile; perciò, dovremo adattarci e trovare una modalità di sopravvivenza. Riguardo ai diritti d'autore, uno come me ne percepisce all'incirca zero. Ma a dire il vero, non è che ne vedessi molti neanche prima. Mai ricevuta una corrispondenza per diritti d'autore, da nessuna delle etichette con cui ho lavorato. A chi si preoccupa per questo tema e rifiuta di caricare il proprio materiale sulle varie piattaforme, dico sempre: fate ascoltare la vostra musica e fatevi pagare per quanto è nelle possibilità di chi ascolta. Il modo migliore di aiutare un musicista consiste nell'ascoltare le sue cose. Acquistare un supporto fisico se ce lo si può permettere. Magari un giorno torneremo a vedere qualche provento, giusto per guadagnarci da vivere.

[Texas] Ci recammo in quel di Austin soprattutto per lasciarci alle spalle Nashville. Quando arrivammo, a fine Novanta, c'era ancora qualche brandello della *scena* di un tempo, e per noi fu una boccata d'aria fresca perché affarismo e burocrazia non erano ancora soverchianti e a nessuno sembrava importare se eri intonato o meno. Ci ha fatto piacere poter vivere ancora per un po' in quel contesto di grandi musicisti, negozi, locali, sale d'incisione. Gli argini si sono rotti intorno al 2009. Sono arrivati i colossi tecnologici, la fame di denaro si è presa la ribalta e sia gli artisti sia i loro sostenitori, o sono diventati troppo vecchi, o se ne sono dovuti andare. Perché nessuno poteva più permettersi di vivere lì.

[Accoglienza] In Europa, mi stupisce quanto profondamente i giornalisti sembrano conoscere le radici della musica americana. Da voi il contesto artistico viene preservato, e il pubblico è più ricettivo nei confronti di chi, in termini sia politici sia culturali, prova a spingersi oltre i limiti e i confini. Il *mainstream* degli Stati Uniti riguarda soprattutto l'industria, il mercato, le celebrità e il loro potenziale finanziario. Per quanto mi riguarda, arte e *celebrity culture* sono due cose distinte, c'è un prezzo da pagare per non disperdere la propria integrità e dignità artistica. Ricordi, nei Cinquanta e Sessanta, come in Europa i musicisti jazz e blues venissero coccolati? Forse qualcosa di simile continua ancora oggi. Però, voglio essere chiaro: è ingiusto giudicare la dimensione culturale di un'intera nazione sulla base dei gusti del grande pubblico, o dal comportamento dei suoi politici: anche qui, come ovunque, abbiamo moltissimi artisti, e sono convinto stiano tutti facendo del loro meglio.

[Influenze] È stato detto, «esistono la buona e la cattiva musica». Si tratta di un fatto soggettivo: io stesso ascolto qualsiasi cosa riesca a comunicare con me, persino il vento notturno che soffia tra gli alberi o il suono remoto e borbottante di un treno merci. Il sax «fumoso» di Lester Young. Il canto e le pedate di John Lee Hooker su *Tupelo*, June Christy mentre interpreta *Sitting And-A Rockin'* accompagnata dalla Stan Kenton Band. Bob Martin alle prese con lo sbalorditivo tormento della sua *Mill Town*. Cerco di tenere gli occhi e le orecchie aperte, poi c'è il limite di non saper sempre scrivere o eseguire tutto ciò che sento e provo. Come diceva Clint Eastwood, «un uomo dovrebbe essere consapevole dei propri